

Vittoria del Psoc



Alle prese con un successo che lo priva della maggioranza assoluta il leader socialista evita di impegnarsi sulle alleanze di governo «Vi prometto di combattere la corruzione». Alfonso Guerra sotto tiro? Il premier in prima battuta tenterà di varare un monocoloro

«Spagnoli, ho capito la lezione» González promette di ripulire il partito e chiede mano libera

I socialisti spagnoli dopo la vittoria propongono ora un governo monocoloro. Un accordo con gli autonomisti catalani e baschi significherebbe pagare un prezzo molto alto. González: ho capito la lezione, nel Psoc cambierà tutto. E in effetti si profila una grande battaglia tra rinnovatori e populisti. L'ex giudice Garçon, ora deputato socialista: andrà fino in fondo nel ripulire il partito dai disonesti.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MADRID. Felipe ha raccolto la lezione. Ho capito il messaggio dei cittadini che vogliono il cambio del cambio. La vittoria del Psoc si era fatta larga e, per certi aspetti, clamorosa, nella sua prima conferenza stampa da premier confermato. «E allora prendo un impegno solenne: il nostro profondo rinnovamento comincerà da domani. La festa, a quel punto, poteva iniziare. Lo stato maggiore socialista, assieme a centinaia di invitati, si riuniva all'Hotel Palace mentre una folla di un migliaio di militanti, nel tripudio, attendeva l'ospite che González si mostrasse, facesse un segno, parlasse, ma pura per qualche secondo, dalle finestre illuminante dello storico albergo madrileño. Non c'è stato nulla da fare: il «vencedor de las elecciones» ha preferito berai una coppa di champagne con il suo staff in qualche salone dorato mentre al popolo socialista è toccato solamente un Alfonso Guerra, applaudito, peraltro, che lanciava mazzi di rose e qualche scarabuccia con alcuni militanti del Partito popolare che, provocatoriamente, passavano lì davanti.

La Madrid socialista, tutto sommato, ha vissuto una notte ordinata, probabilmente al di sotto delle aspettative. Sarà perché la notizia della vittoria, con una proporzione che alla vigilia nessuno avrebbe sospettato, è arrivata tardi, sarà perché la capitale spagnola è tradizionalmente tiepida e misurata, ma, insomma, ci si non aspetta altro. C'è una grande cosa, domenica 6 giugno, sia successa in questo paese: la Spagna, ha avuto paura di tornare indietro, verso un'avventura di centro-destra che non si sa bene dove andasse a parare, ed ha premiato il Psoc, il quale, con luci, ombre e chiaroscuri, un qualche merito ce l'ha. Gli spagnoli lo sapevano, lo conoscevano bene questo partito, ed hanno fatto professione di saggezza: rivoltarsi sì, ma non fino al punto di concedergli la maggioranza assoluta. È la questione, del resto, non si era potuta neppure per un momento durante questa cam-



Felipe González. Sotto José María Aznar

gna elettorale che, al contrario, aveva al centro la possibilità che l'ultimo, grande, governo socialdemocratico d'Europa deponesse le armi. Gli indecisi, che erano tanti, alla fine, si son decisi e le cose sono andate nel modo che sappiamo. È destino, però, a detta di tutti gli osservatori che, adesso, nel Psoc si aprano i giochi. Lo scontro tra le diverse anime non è più rinviabile. Felipe González, probabilmente per un eccesso di prudenza, nel corso di questi anni non aveva mai voluto sapere niente del partito lasciato nelle mani dei compagni della cordata andalusa. Ora «deve» occuparsi non solo del governo ma anche dell'apparato. La testa di Alfonso Guerra, al quale Felipe nel comizio conclusivo di Siviglia ha negato l'abbraccio, appare più che in pericolo. È lui o non è lui, l'uomo, tramite il fratello, che ha fatto nascere un grave scandalo? Il leader socialista dalla sua ha un mandato popolare ampio e uno schieramento consistente intorno: dai rinnovatori di Barcellona, con Narcís Serra in testa, al gruppo autonomo che si definisce «Las Naves». Ma è la società civile, nel suo insieme, che reclama un repulisti interno. E chi sarà a far luce? Ma il giudice Baltasar Garçon che dagli schermi delle aule di giustizia è passato a quelli delle Cortes. L'altra notte, il bel Baltasar, è arrivato al Palace, buon ultimo. Doveva essere sicuro della vittoria, evidentemente. La gente lo ha riconosciuto, festeggiandolo: «Campeon, campeon». Si trovava a disagio, il giudice, tra gli stucchi dell'albergo e la borghesia socialista che non si era vista al meeting di Casa de Campo ma che, l'altra sera, ha vitrato fuori rolex e vestiti di lino, egemonizzando i saloni del Palace. Fino al punto che un giovane si chiedeva ad alta voce: Ma che sono l'unico operario, qua dentro? Abbiamo chiesto a Garçon, la cui candidatura, in ogni caso, è stato un asso nella manica dei socialisti, se fosse vero che toccherà a lui diventare il presidente della commissione etica del partito. «Se ne sta discutendo», ci ha detto ed io sono disponibile. Naturalmente vorrà andare fino in fondo

do di fare di Felipe, sempre ammesso che i comunisti siano d'accordo col programma economico del Psoc, il che è altamente improbabile. A favore di questa soluzione, però, c'è la spinta della base socialista, che nel corso di questi anni, ha assorbito gran parte di quella dell'ex Pse di Santiago Carrillo. Una prova? Davanti al Palace, l'altra notte, è risuonato a lungo il grido «Izquierda Unida, Izquierda Unida». E allora? Il disegno socialista non prevede, in realtà, nessuna di queste strade. A rompere gli indugi, ieri mattina, è stato il presidente del gruppo parlamentare, Eduardo Martínez Tovar, che ha proposto un governo monocoloro socialista con appoggi parlamentari permanenti. Il che vuol dire non già un'altra prova d'arroganza da parte del Psoc ma, al contrario, non far pagare un prezzo troppo alto al paese. Perché un ingresso dei catalani e dei baschi nel gabinetto significherebbe accordi-capestro per l'econo-

mia nazionale, e per la stessa unità nazionale. I catalani reclamano una banca pubblica d'investimento (tanto che ieri Pujol, il grande vecchio dell'autonomismo barcelonese ha affermato che ci vuole un cambio radicale nella politica economica nazionale) mentre quelli di Bilbao minacciano, addirittura, di battere moneta. Nel caso, invece, di un appoggio parlamentare puro e semplice, forse, i prezzi sarebbero meno salati. Una linea morbida, dunque, al momento. Tovar, per esempio, di fronte alla questione delle nomine pubbliche, come quella, tanto per fare un esempio, della televisione spagnola, ha detto che occorre una convergenza. Come a dire: non criminalizziamo il Partido popular che, pure, ha preso la bellezza di 141 deputati. La discussione non è che agli inizi. Vedremo quello che succederà nei prossimi giorni. C'è tempo. Le Cortes non si riuniranno che a fine mese.

IL COMMENTO

È Felipe l'anomalia spagnola

AUGUSTO PANCALDI

■ E quattro? Per la quarta volta consecutiva da quello storico 1982 che vide il Psoc (Partito socialista operaio spagnolo) conquistare la maggioranza assoluta del Cortes, Felipe González ha portato i socialisti spagnoli al successo. Un successo relativo, certo, ma sufficientemente netto per garantirgli la guida del governo e del paese per almeno altri quattro anni, cioè fino alle soglie del Duemila.

Che dopo undici anni di potere assoluto il Psoc sia ora costretto a ricorrere ad alleanze esterne per formare questo nuovo governo era una cosa scontata, il risultato di un «declino annunciato». Ma non era affatto scontato, e non lo è stato fino alla mezzanotte di ieri, che il Psoc potesse ritrovare una buona maggioranza relativa rispetto al suo diretto concorrente, il Partito popolare di José-Maria Aznar.

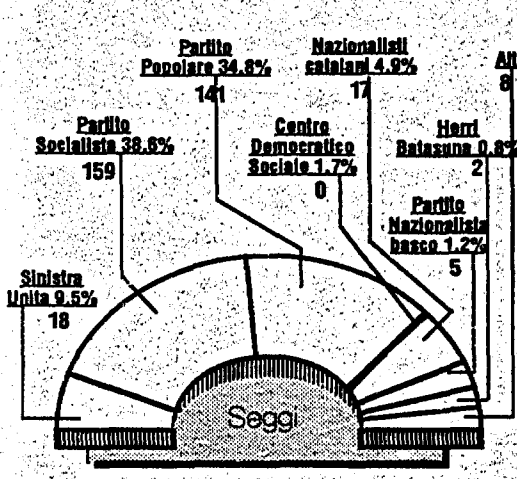
Come ebbe a dire Leon Blum dopo la vittoria del Fronte popolare in Francia, nel 1936, anche Felipe può ripetere oggi quella storica frase: «E adesso che cominciano le difficoltà». Ma questo riguarda i giorni a venire, riguarda la formazione del nuovo governo in un paese che, per la prima volta dopo undici anni, non ha attribuito né al Psoc né a nessun altro partito la maggioranza assoluta.

Oggi si deve riflettere sulle condizioni politiche, economiche e sociali in cui ha avuto luogo questa consultazione legislativa e riconoscere a Felipe González un intuito politico, un coraggio e una capacità di lotta veramente eccezionali. Perché questo successo è suo prima ancora che del Psoc: suo perché è stato lui, Felipe, a bloccare un disastroso processo di sfaldamento interno del partito nello scorso mese di aprile, lui a decidere di anticipare di quattro mesi queste elezioni, secondo il calendario, avrebbero dovuto aver luogo in ottobre, lui infine ad assumersi in prima persona la responsabilità di una campagna elettorale che si presentava tra le più difficili del decennio appena trascorso.

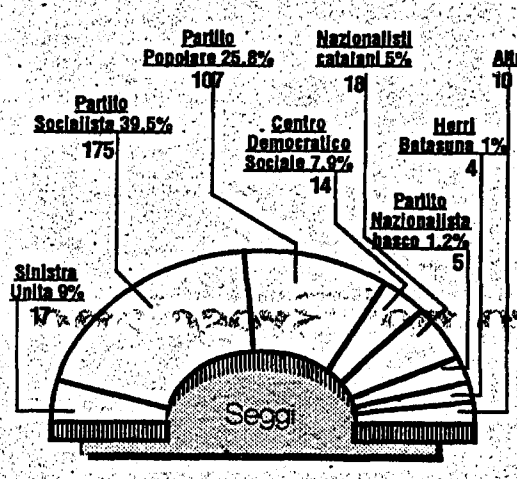
Ricordo Felipe già sotto accusa al congresso del Psoc nel 1987, con Nicolas Redon, segretario generale del sindacato socialista Ugt, che gli rimproverava, come capo del governo socialista, di avere arricchito i ricchi e impoverito i poveri. E Felipe che reagisce: la gestione di un paese come la Spagna - dice - deve essere di equilibrio costante tra ciò che si deve e ciò che si può fare. Se non si cede alla demagogia, e vista la situazione in cui si trovano le forze politiche alla destra e alla sinistra del Psoc, abbiamo la possibilità di restare al potere.

Tocca a Felipe e al suo Psoc, a questo punto, dimostrare di essere degni di ricoprire la Moncloa. E non sarà facile, tanto più che il Psoc dovrà allearsi con una qualche formazione nazionalista catalana o basca per assicurarsi una maggioranza governativa. Ma questo è un altro discorso. Quello di oggi vuole essere di riconoscimento della sfida vincente di Felipe González.

IL PARLAMENTO COM'E



IL PARLAMENTO COM'ERA



Ha fagocitato il centro senza riuscire a cancellare certe stimmate del passato Bruciato in una notte il sogno di Aznar Ma la rivincita della destra è rinviata

Dove ha sbagliato Aznar? Ha conquistato 141 seggi, appena 15 meno del Psoc, ma alla vigilia era lui la testa di serie. Secondo il prof. Carlos Alvar, vicerettore all'Università di Madrid, «è stato troppo arrogante. Dopo il primo duello in tv pensava di avere la vittoria in tasca. La società spagnola ha avuto paura». Paura che questa destra non fosse poi tanto diversa da quella che governò per 40 anni.

DAL NOSTRO INVIATO

MADRID. Che poteva fare il povero José María Aznar, l'altra notte, quando la vittoria socialista è apparsa inaspettatamente? Prendere atto, dagli schermi televisivi, e mandare le felicitazioni al suo rivale Felipe. Sguardi di ghiaccio, visi terrei a calle Genova, nella sede del Partido popular, sormontata da un gigantesco pannello bianco con su scritto: «Ahora, gobierno por todos, que alle prime luci dell'alba, sotto una pioggia rinfreddante, è stato im-

mediatamente rimosso da una squadra di operai. La vittoria del Psoc ha sorpreso gli stessi socialisti, figuriamoci, i sostenitori di José María, detto anche «sotto i baffi, niente». Non ci volevano credere, sulle prime. Javier Arenas, Alberto Ruiz-Gallardón, Riccardo Ratos pensavano che i risultati che venivano dal Ministero degli Interni fossero truccati. Poi, però, ci pensavano i contraddittori sondaggi degli istituti democroci a rincuorarli. Alla Tv appariva un

buon viso a cattivo gioco: la scelta non poteva che essere questa. Aznar ringraziava elettori e collaboratori ricordando la «storica impresa» d'essere arrivato a 141 seggi. «L'egemonia socialista è finita per sempre», diceva José María, rimandando a stagioni migliori l'assalto alla Moncloa. Mentre l'alcaide di Madrid, Alvarez del Manzano, esponente della

vecchia nobiltà, non aveva parole che per lo spendido successo del partito nella capitale. «Speravamo di più e di meglio sussurrava, però, ai suoi la bella moglie di Aznar, Ana Botella nel patio del Fenix. Ma evidentemente le disgrazie non arrivano mai da sole, alla sorella di José María, nella calca, veniva scippata la borsa che conteneva anche il prezioso cellulare del fratello.

José María, in verità, è arrivato ad un passo dalla vittoria finale. Ma dove ha sbagliato? Quale errore decisivo ha commesso? Lo chiediamo ad un osservatore d'eccezione, il professor Carlos Alvar, filologo di e vicerettore dell'Università di Madrid. «Io credo - dice al nostro giornale - che sia stata l'eccessiva arroganza. Dopo il primo dibattito televisivo, Aznar, pensava d'avere la

vittoria in tasca. A quel punto, certo, sono scattate le contromisure dei socialisti. Ma loro, i popolari, sono andati avanti come un treno. E la società spagnola ha avuto paura. Guardi una cosa, l'altro giorno hanno fagocitato completamente il centro democratico e sociale. L'avevano già fatto, un anno fa, alle elezioni comunali di Madrid. E allora che garanzia può dare un alleato che si mangia i propri partner?», Professor Alvar, lei ritiene adesso che il blocco sociale, nuova destra, eredi del franchismo e così via, che componeva il Pp ora si sfaldi? «Forse, è stata l'ultima occasione per la destra spagnola per riprendersi le sue rivincite. Però sarà difficile e complicato di sfregare quel blocco sociale. Poco prima delle elezioni ho letto un dato che mi ha messo paura: quasi il 40 per cento degli studenti universi-

tari si dichiarava a favore di Aznar, contro il 30 che era per González. Capisce? Parlo di universitari. La gioventù è di destra, in questo paese, e occorre allora una politica culturale di largo respiro». Il leader dei popolari, per ora, rimarrà in sella. Certo, chi aveva puntato su di lui ci sarà rimasto male alquanto. E pensare che aveva che dalla sua aveva tutto: soldi, l'appoggio dei potentati economici, gli scandali socialisti e la pesante crisi economica. Non solo: era riuscito ad ottenere l'investitura non solo dagli amici europei più tradizionalmente conservatori come Giscard d'Estaing e Kohl ma si era fatto ricevere dal primo ministro britannico John Major che lo aveva salutato con un «Ecco il nuovo premier di Spagna». No, lui, al momento, non si tocca. C'è la delicata partita della formazione del

governo, nella quale il Pp potrà denunciare «pastette» e «vendite dello Stato centrale agli autonomisti», c'è, forse, un periodo di instabilità che potrebbe durare. Eppure, i problemi per lui son già cominciati. L'ala più radicale del movimento giovanile, dopo averlo adorato durante la campagna elettorale, ieri ha aperto la polemica. Che dietro ci sia la mano del vecchio Manuel Fraga Iribarne? Che dopo averlo costruito, decide, ora, di distruggerlo?

Intanto, però, il Pp deve sopravvivere. E se da un lato promette opposizione dura, uno dei segretari, Casco, ieri sera ha detto alla radio che il partito non sarà «insensibile» nella vicenda delle nomine pubbliche. Come a dire, che il messaggio, del presidente del gruppo parlamentare socialista, Tovar, è arrivato a destinazione. □ M.M

COMUNE DI RIMINI
SETTORE AFFARI GENERALI - SERVIZIO CONTRATTI
P.I. 00304260409

Pubblicazione dell'estratto dell'atto di gara

Al sensi dell'art. 20 della Legge 19/3/1990, nr. 55, si rende noto che alla gara di licitazione privata aperta in data 31/3/1993 al sensi dell'art. 1 lettera A) Legge 2/2/1973, nr. 14, per l'appalto dei lavori di ristrutturazione del viale Vespucci - riqualificazione dell'arredo urbano da p.le Kennedy a p.le Tripoli per un importo di L. 2.672.250.000 - a base d'asta risultano: **Imprese invitate nr. 136, Imprese partecipanti nr. 44, Imprese escluse nr. 4.**

L'elenco delle imprese invitate, di quelle partecipanti alla gara e di quelle escluse di cui sopra, trovasi allegato alla pubblicazione integrale affissa per giorni 20 (venti) all'Albo Pretorio di questa Amministrazione.

Impresa aggiudicataria la Ditta Marchica Giuseppe con sede in Agrigento, Contrada Minaga SS. 189 la quale ha offerto un ribasso del 32,36%, sul prezzo a base d'asta.

Rimini, il 31 maggio 1993

IL SINDACO: Giuseppe Dr. Chicchi

CENTRO DI SOLIDARIETA' DEGLI STUDENTI

- Consulenza legale sui casi di diritti negati
- Lettura e informazione sulle circolari ministeriali
- Informazione sulle attività dell'associazionismo e del volontariato

06/497801

dal Martedì al Giovedì dalle 15,30 alle 19,00

Via del Mille, 23 • Roma

ASSOCIAZIONI STUDENTESCHE «A SINISTRA»
ARCI SOLIDARIETA' • TEMPI MODERNI
CGIL SCUOLA • IL SALVAGENTE • ECOLE